

FORMULA UNO. Dopo il trionfo di Monza, il tedesco lancia la sfida alla Williams

■ MONZA. Il giorno dopo il trionfo, nel parco che circonda l'auto-dromo ci sono ancora i segni della festa. Il re invece non c'è. Schumacher ha lasciato l'Italia. Ma prima di lasciare l'auto-dromo si è soffermato con i giornalisti sulle prospettive per il prossimo campionato del mondo. Ora, dopo due vittorie consecutive del tedesco, i tifosi sognano il titolo '97.

Può fare un confronto fra le tre vittorie di quest'anno?

Ognuna ha le sue caratteristiche. A Barcellona c'era la pioggia, a Spa subivo la pressione di Villeneuve e qui ho avuto la possibilità di correre la seconda parte della gara da solo con un discreto margine sul mio inseguitore. Tre gare molto diverse fra loro ma senza dubbio è qui che ho sentito la più grande emozione.

È questa una delle ragioni per cui ha scelto di rimanere alla Ferrari anche il prossimo anno?

Sì anche, ma io sono più realistico. Io avevo scelto la Ferrari già prima. Comunque, ad essere molto onesti, credo che non siamo andati troppo male durante questa stagione. Certo, abbiamo avuto delle difficoltà ma il mio obiettivo, ovviamente insieme alla Ferrari, è di arrivare al successo nel prossimo campionato del mondo. Sarà questo l'impegno della squadra.

Domenica è stata una vittoria netta, «condita» però da qualche brivido. Per esempio quell'impatto con i pneumatici sistemati ai bordi della chicane. Possibile che non c'era un'altra?

L'ho già detto: non ce n'era una migliore. Sicuramente per l'anno prossimo dobbiamo modificare le cose ma per quest'anno era l'unica via possibile. Tocca al pilota disciplinarsi e stare attento. Io ho preso un grosso spavento, per fortuna sono riuscito a tenere il volante con una mano e a rimanere in gara.

Parliamo dei progressi della «rossa». All'inizio della stagione lei ed Irvine avete lamentato problemi di sovrasterzo, sottosterzo ecc... Oggi la macchina non va male...

Sì è vero ma dipende dal tipo di circuito. L'aderenza varia secondo la pista, se è ondulata o liscia. Qui siamo riusciti a mantenere l'aderenza del pneumatico per tutta la gara, mentre ad esempio ad Hockenheim le gomme perdevano «grip» dopo pochi giri.

Ma qual è il circuito ideale per la Ferrari?

Credo che non esista. Ci vuole un circuito con molta aderenza, un asfalto liscio e curvoni veloci ma - per esempio - anche a Spa, dove nei curvoni veloci andavamo molto bene, nelle curve lente o medio veloci eravamo in difficoltà.

All'inizio dell'anno aveva dichiarato che il suo obiettivo consisteva nel vincere tre gran premi. Ora che



Il pilota della Ferrari Michael Schumacher vincitore a Monza, in basso un commissario mentre toglie dalla pista una gomma

Luca Bruno/Ap

Incontenibile Schumi: «Il futuro è rosso Ferrari»

Dopo il successo a Monza il tedesco pensa al prossimo campionato del mondo. «Con qualche piccolo ritocco a questa macchina possiamo puntare a vincere il titolo». Da Maranello arriva la notizia della conferma di Irvine per il '97.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO FILIPPONI

C'è riuscito può dirlo, ci credeva veramente?

L'avevo detto prima di guidare la macchina. Sapevo che sarebbe stato difficile ma non così tanto.

Non la sorprendono queste vittorie di fila?

No perché è chiaro che alla fine la macchina sarebbe andata meglio. Poi certi circuiti sono adatti a noi. Con questa vettura abbiamo avuto un problema di base che speriamo

non ci sarà più l'anno prossimo. Il suo compagno di squadra è arrivata al nono ritiro consecutivo. C'è qualcosa in particolare che vuole dirgli?

Lui è fortunato con le donne. Ogni volta ne ha una diversa, non può essere fortunato anche in gara.

Dopo l'invasione dei tifosi sul circuito gli organizzatori verranno multati. È giusto?

Il pubblico ha invaso la pista dopo

la gara, non credo che per questo possano esserci multe. È molto pericoloso avere gente sulla pista quando la gara non è ancora conclusa ma a Monza non ho visto nessuno in posizione pericolosa dopo la fine del gran premio. Credo che i cancelli dovrebbero essere più grandi. Se la gente sapesse che ha cinque o dieci minuti di tempo per raggiungere il podio dopo che le macchine sono tutte rientrate allora il regolamento verrebbe rispettato.

Lei è giunto a quota ventidue vittorie in carriera. In quale posizione di classifica colloca quella di domenica?

È difficile dirlo. Non le ricordo tutte alla perfezione, certo l'ultima è sempre la più piacevole.

Come vede ora la lotta per il titolo mondiale tra Hill e Villeneuve?

Il discorso è ancora aperto. A Monza, però, Villeneuve avrebbe dovuto approfittare dell'uscita di Hill.



Arnoux accusa il Circus «Una noia queste gare dove non si sorpassa più»

ANDREA BAIOTTO

■ MONZA. Ma dove sono finiti i sorpassi in Formula Uno? Che fine hanno fatto quei bei duelli che tenevano gli spettatori con il fiato sospeso durante le gare? Bisogna fare un salto indietro di qualche anno e ricordare l'appassionante rivalità dei due ex campioni del mondo Ayrton Senna e Alain Prost per trovare dei gran premi che offrirono allo spettatore di una monoposto all'attacco di un'altra prima di una curva o di una variante per essere magari a sua volta attaccata nei giri successivi.

Il problema non è di poco conto, tanto che la stessa Federazione internazionale di automobilismo (Fia) ha deciso di intervenire per evitare che in gara si formino quelli che in gergo vengono chiamati i «trenini»: macchine tutte in fila una dietro l'altra senza possibilità di colpi di scena. Perché, si può dire, il sorpasso sta alla Formula Uno come il gol sta al calcio. E di certo alle migliaia di tifosi che seguono i gran premi interesserebbe molto di più vedere un bel duello tra piloti impegnati in continui sorpassi che non una buona tattica di rifornimenti. Lo spettacolo ne guadagnerebbe parecchio.

Di questo ha parlato, in una Monza ancora in festa per il trionfo di Michael Schumacher, il direttore sportivo della Ferrari Jean Todt: «Secondo me occorrono delle modifiche all'aerodinamica delle macchine per permettere che durante le gare le macchine abbiano la possibilità di passarsi». Intervenire sui freni non è sufficiente perché, dice Todt, «i freni adesso sono uguali per tutti eppure di sorpassi non ne vedo».

Il riferimento è alle recenti proposte che la Fia ha messo in campo per la prossima stagione proprio per favorire i duelli: ridurre gli alettoni, specie quelli anteriori, per non creare turbolenze alla monoposto che spingono il pilota ad evitare l'attacco; eliminare i rifornimenti, che - come si è visto negli ultimi a Spa e Monza - fanno in modo che siano le soste ai box a determinare i cambi al vertice della corsa. In più, appunto, adottare dei freni che aumentino lo spazio di rallentamento in modo che sia possibile l'affiancamento in «staccata».

Il problema si pone, quindi. Vedremo quali di queste proposte saranno trasformate in provvedimenti per il prossimo campionato Certo, ad allontanare la probabilità di attacchi tra le auto concorre anche la struttura di certi circuiti - vedi Montecarlo o l'Estoril, dove si corre la prossima gara, penultima del 1996 -, ma molto è da imputare anche al livello tecnologico raggiunto dalle vetture che, ormai troppo spesso, arrivano nelle medesime posizioni acquisite alla partenza (a meno di guasti, ovviamente).

Questi provvedimenti - se adottati - servirebbero a tutto il campionato mondiale, in cui l'atmosfera è non è delle migliori. Così almeno la pensa l'ex ferrarista e attuale consulente della Ligier René Arnoux, secondo cui la Formula Uno è diventata «troppo ermetica». «Si respira un'atmosfera molto triste - dice l'ex pilota - perché ormai questo mondo si è riempito di gente che, come si dice in italiano, «se la tira». Ormai qui è diventato tutto soltanto una questione di soldi. Solo quelli sono importanti». Per questo, «non c'è praticamente più rapporto tra il pubblico e i piloti. Ma gli spettatori sono i contribuenti della Formula Uno, è il pubblico che permette al campionato di esistere. Perché se nessuno venisse più nei circuiti o guardasse le gare in televisione, qui dovremmo chiudere tutta la baracca e sparire. E di questo non si può non tenere conto». Invece «si vive in un'atmosfera claustrofobica: bisogna sempre stare attenti a quello che si fa o si dice, altrimenti...» e qui René taglia l'aria con la mano aperta di piatto.

«Anni fa, quando io ero un pilota, non c'era questo clima. Diciamo che c'era più sport, nel vero senso della parola». Ciò significa, in pratica, «che ci si preparava per la gara, si entrava in pista e, se si perdeva, si accettava meglio. Faceva parte del fatto di fare sport». Ora invece «è diventato fondamentale soltanto vincere. Gli sponsor vogliono solo quello. E lo si deve fare con tutti i mezzi a disposizione». Per questo l'atmosfera è diventata tanto triste, secondo Arnoux: «Ormai i budget sono diventati esagerati e il bello è che crescono ogni anno sempre di più».

TENNIS. Il numero uno del mondo vince in tre set la finale degli Us Open

Sampras spazza via Chang e centra il poker

■ NEW YORK. Dedicata all'amico. Al padre. Al coach morto a maggio. Pete Sampras alza la Coppa, la bacia, e dice una sola parola: «Finalmente». L'aspettava dall'inizio dell'anno, ma è arrivata solo all'ultima occasione possibile di una stagione difficile, la più difficile del tennista americano. Capita di sentirsi impotenti di fronte alla vita e per questo disperatamente infelici, pur essendo ricchi e vincenti, addestrati alla lotta. Capita di sentirsi inadeguati quando la morte che sembra così lontana ti tocca per la prima volta da vicino. La morte di Tim Gullikson ha lasciato Sampras a pezzi, ma non gli ha tolto la fiera volontà di rimettersi assieme. Semplicemente, non è stato facile farlo. Non poteva esserlo.

A Parigi si era trovato di fronte, uno via l'altro, gli avversari più cocciuti che l'intero circuito potesse proporgli. Ha resistito. Sampras, è approdato alle semifinali del torneo, laddove non era mai giunto, ma i cinque set fanno male certe volte, e il americano non è un numero uno imbattibile. Non ancora, perlomeno. Le cose non sono andate per il verso giusto nemmeno a Wimbledon, perché succede, in questo sport, di trovare un avversario in stato di grazia, «un avversario caldo» si dice in gergo tennistico, a cui riesce tutto con estrema facilità. Sampras fu battuto da Krajicek e in quel momento si capì che l'olandese avrebbe finito per vincere anche il torneo. Restavano gli Open, il suo torneo, già vinto tre volte in cinque anni. E re-

Vince Sampras, vince alla sua maniera, spazzando via il piccolo Chang in tre set: 6-1 6-4 7-6. Dunque quarto successo agli Us Open per il numero uno del mondo, alla prima vittoria del '96 in un torneo del «grande slam».

DANIELE AZZOLINI

stava una data, cui Sampras teneva più che ad ogni altra: l'8 settembre, compleanno di Tim Gullikson, l'amico scomparso. Ma anche il giorno della finale americana.

Una strada in salita

Sampras in cuor suo, ha capito che in nessun modo avrebbe potuto fallire. A costo di resistere anche al dolore fisico, come è capitato in quella serata da tregenda, giovedì scorso, contro lo spagnolo Corretja, che ha visto il ragazzo greco-americano trascinarsi fino al traguardo, restare in campo nonostante i conati di vomito che lo assediavano, piegato in due ma comunque in piedi, fino all'ultimo punto. Erano solo i quarti, e ancora molta strada c'era da fare. Ma il peggio era stato superato; Sampras ne è uscito confortato dalla disavventura, e ancora più convinto di poter centrare quella vittoria che avrebbe voluto donare alla memoria dell'amico. Ce l'ha fatta, e ora finalmente può dirlo: «Questa vittoria è per Tim, questo è il

mio regalo per lui».

Michael Chang, l'eterno sfidante, l'eterno secondo, è ancora una volta capitato al centro di una vicenda più grande di lui e del suo tennis. L'anno scorso, a Parigi, ebbe di fronte un Muster posseduto da chissà quale demone tennistico, spinto da forze misteriose verso quel suo tennis muscolare, esagerato, oltre i limiti. A gennaio, invece, fu la grande volontà di Boris Becker a soggiogare il povero Chang, l'incrollabile volontà di riconquistare il tempo perduto, di tornare a vincere un torneo dello Slam dopo cinque anni trascorsi nelle retrovie. Ieri, infine, Sampras.

Il rovescio di Pete

Chang deve essersi sentito inadeguato, all'inizio, e l'altro ha potuto dilagare dall'alto di un tennis quasi perfetto. Il primo set è volato via: raramente avevamo visto giocare Sampras così bene, riuscire addirittura ad aprirsi la strada con il rovescio, che non è davvero il suo colpo migliore. E anche il se-



condo set si era aperto seguendo la partitura meno propizia per Chang, che se ne stava in disparte, quasi intimidito. In 45 minuti di gioco, Sampras aveva raccolto nove game, Chang appena due, e il divario ci stava tutto. Poi, il cinese non ha via messo da parte ogni remora, ha tentato di reagire se non altro, ed è entrato finalmente nel match, costringendo Sampras a molte preoccupazioni: un break nel secondo set, che ha pareggiato i conti sul 4 pari, prima della nuova esplosione agonistica del numero uno, quindi un terzo set

giocato alla pari, a suon di ace, che ha condotto Chang al set point, annullato dal nastro su una volée cercata a corpo morto dal ragazzo.

Ma era la serata di Sampras, la serata da dedicare a Tim Gullikson. Su quel pericolo scampato, Pete ha ripreso quota, si è disteso, ha affrontato il tie break con la giusta tranquillità. Chang ha capito, nonostante la sua voglia di tornare a vincere uno Slam. E si è fatto da parte, mentre Pete alzava la Coppa, la stringeva e la baciava, e diceva a tutti: «Finalmente».

IL COMMENTO

È l'anno dei campioni coraggiosi

CLAUDIO PISTOLESI

«S

ENTO IL SUO spirito ancora qui e penso sempre ai consigli che mi dava prima di entrare in campo. Senza di lui ora non sarei qui a festeggiare il mio quarto Us Open. Questa la commovente intervista di Pete Sampras che continua a convivere anche in campo con il ricordo del suo coach e amico di tanti anni, Tim Gullikson, ucciso da un tumore. È proprio vero che questo ricordo sta diventando un'arma in più per Sampras, che anche quest'anno, nonostante qualche tentennamento, si aggiudica la palma di miglior giocatore del mondo.

Passata la drammatica partita con Corretja, senza dubbio il match più difficile di tutto il torneo, Pete ha saputo recuperare come pochi si aspettavano e in finale ha spiegato a Chang che dovrà aspettare ancora prima di rinvincere un torneo dello Slam, dopo l'ormai lontano titolo dell'89 al Roland Garros. Dev'essere frustrante per il piccolo, ma fortissimo cino-americano non riuscire più ad aggiudicarsi un torneo del Grande Slam, dopo essersi riuscito ad appena sedici anni.

Tecnicamente la finale è stata di facile lettura. Come gli succede contro Becker, anche lui dotato di una gran botta di servizio e di un vario gioco d'attacco, Chang ha sofferto, nonostante la rabbia la velocità e la rabbia agonistica, un giocatore in grado di esprimere il doppio delle sue idee e delle sue variazioni tattiche.

Questa edizione di Flushing Meadows la ricorderemo anche per altre due ragioni: il continuo miglioramento del tennis spagnolo sul veloce e la plateale arroganza dei dirigenti della federazione al momento della compilazione del tabellone. A questo proposito: che non succeda mai più, per il bene del tennis, che le teste di serie siano posizionate prima di aver deciso a quali giocatori assegnarle. Una citazione a parte merita invece Alex Corretja, che nonostante la cacofonia del nome è un campione vero. Se lo spagnolo avesse trasformato il match point contro Sampras, a quest'ora si parlerebbe di lui e non di «Pistole» Pete. O magari di Chang, che avrebbe avuto certo vita più facile in finale, che non di fronte ad un Sampras in forma perfetta. E tornando all'intervista rilasciata dal campione americano, mai come quest'anno le storie di alcuni grandi campioni si sono incrociate con storie di vita molto intense e drammatiche. Il ritorno di Monica Seles dopo l'attentato; le rabbiose vittorie di Steffi Graf con il padre sotto processo per una gigantesca frode fiscale; e la reazione positiva, infine, di Pete Sampras alla morte del suo allenatore. Campioni di tennis e di coraggio.